PRESIDENTE. Devo dire che forse rispetto a tutti gli altri ho una fortuna: non vengo da una città dove sono avvenute stragi, non mi sono mai occupato di processi di stragi e finché al presidente Scognamiglio e alla presidente Pivetti non venne una certa idea non mi ero mai occupato di questi problemi. Devo dire che da quando me ne sono cominciato ad occupare fino ad oggi ho constatato, in questi due anni e mezzo, un mutamento del contesto che rende tutto più agevole, più facile e meno faticoso l'accertamento di una verità che secondo me ormai emerge in termini di tale evidenza che ogni giorno che passa mi spinge sempre di più verso la conclusione che avremmo il dovere di chiudere questa indagine e di dire al paese quelle parole ufficiale che il paese attende, perché ormai si tratta soltanto di ufficializzare una verità che nelle sue grandi linee diventa sempre più conoscibile.

Devo ammettere che, rispetto a quello che ci ha detto oggi il dottor Salvini, dire che piazza Fontana non era una strage di Stato non lo scriverei più, perché oggi so una serie di cose che nel dicembre del 1995 ancora non sapevo. Non mi ero sentito dire quale era una delle possibili ricostruzioni delle ragioni dell'attentato di Bertoli: oggi me le sono sentite dire e ho acquisito una conoscenza che allora non avevo.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 21,23.

BONFIETTI. Lei ha detto che Digilio viene cooptato dalla base Ftase di Verona nella rete informativa. Quindi è a tutti gli effetti un uomo dei Servizi.

SALVINI. Sì.

BONFIETTI. Aveva un diretto superiore italiano e questi a sua volta un diretto superiore americano. Il nome del diretto superiore italiano stasera lo ha fatto?

SALVINI. Non lo ho fatto questa sera ma devo dire che è un nome di cui si è parlato anche sulla stampa: si tratta di Sergio Minetto, veronese, arrestato per falsa testimonianza quando ancora si sapeva pochissimo, si riteneva dovesse essere testimone, in realtà è stato incriminato un po' di tempo dopo e l'imputazione è stata diversa.

BONFIETTI. Anche Minetto aveva parlato, magari all'interno di questo processo nel quale è stato coinvolto, dell'avere come superiore diretto l'americano di cui lei parla? Disse di essere all'interno di questa struttura?

SALVINI. Il Minetto ha negato di conoscere Digilio con il quale, secondo il racconto di altri testimoni (anche il signore che faceva il buttafuori nel ristorante che era il punto di incontro) si è invece incontrato dalle quattrocento alle cinquecento volte. Ha negato questa circostanza; Poi, per fortuna io e la collega Pradella abbiamo trovato le fotografie della cena

del matrimonio di uno del gruppo in cui compaiono uno davanti all'altro con fare affabile. Pur davanti a questa prova c'è stato un mutismo talmente assoluto che ci fa capire che Minetto negherebbe anche di esistere. Questo dà la misura del cosa vi è dietro, tenendo presente che si tratta di un uomo anziano; negazioni che vanno al di là anche del possibile far finta di essere creduti.

BONFIETTI. Poi lei questa sera ci ha raccontato, e ormai è molto chiaro, di questo gruppo di persone che si sono attivate per lungo tempo: fino a che periodo lei ravvisa in questo gruppo di persone l'attività stragistica? Fino a Bertoli mi sembra che sia chiaro, fino alla strage di Brescia, anche; si va anche oltre?

SALVINI. I traffici, gli esplosivi continuano abbondantemente e senza ritegno. Abbiamo il 1979, il 1980, il 1981 e il 1982, con un Digilio che, rendendosi latitante per l'indagine cosiddetta del «Poligono» (questa indagine a Venezia, evidenzia solo pochissimi fatti, ma proprio la punta dell'*iceberg*: fatti che oggi sono modesti, vista la complessità delle azioni criminose) e fugge. Resta latitante in Italia per tre anni, si reca a Santo Domingo e lì inizia ad entrare in una rete che è finalizzata a selezionare tra i fuggiaschi cubani che giungono a Santo Domingo i possibili infiltrati del Governo cubano. Per cui è stato arrestato ad attività ancora pienamente...

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 21,27.(*)

BONFIETTI. Quindi la strage dell'Italicus è riferibile al gruppo toscano o ancora al gruppo veneto?

SALVINI. L'Italicus fa parte di un procedimento (Italicus-ter) in corso a Bologna. Devo dire che, per quanto mi costa, (il livello di scambi è tale per cui si conosce, si sa qualche esito, anche perché gli operanti sono gli stessi) è un episodio su cui onestamente non è emersa nessuna novità di rilievo.

BONFIETTI. Non si riesce a provare che questo gruppo possa essere lo stesso?

SALVINI. No, come se esso fosse incapsulato nella realtà non lombardo-veneta ma toscana, sulla quale si hanno solo tracce di contatti che sono però compatibili con la normale comunanza politica.

BONFIETTI. Però vi era un contatto, un rapporto fra questi gruppi e i gruppi veneti?

SALVINI. Questo è emerso solo come comune rapporto politico.

(*) Vedasi nota pagina 434.

BONFIETTI. Ma si conoscevano?

SALVINI. Sull'episodio Italicus sembra che non ci siano elementi. Ci sono anche interrogatori specifici sostenuti da colleghi, e anche dai colleghi di Bologna perché l'idea è che se si conoscono degli elementi se ne possono conoscere anche altri.

BONFIETTI. Più avanti, quindi, lei riesce a vedere questo gruppo operativo ancora in qualche strage o atto criminoso?

SALVINI. È provata la prosecuzione di un flusso imponente di esplosivi dall'area nord est, più specificamente verso Roma, a tutto il 1978-79, in piena concomitanza – l'ho accennato l'ultima volta – con quei grandi attentati che sono avvenuti a Roma e che sono stati dimenticati perché non hanno fatto vittime, cioè gli attentati al Consiglio Superiore della Magistratura, al Ministero degli Affari Esteri e al Campidoglio, citati poi abbondantemente nell'istruttoria bolognese come episodi sicuramente connessi ad una strategia. Con prove ancora incomplete era emerso che l'esplosivo provenisse dalla vecchia struttura veneta, da soggetti che lo ricevevano a Padova o a Venezia e lo portavano poi a Roma. Questo flusso continuo è ormai clamorosamente confermato dalle ultime acquisizioni processuali; ancora una volta ci troviamo di fronte agli stessi soggetti, al collaboratore – da lei citato – che preparava la borsa.

BONFIETTI. Rispetto anche alla strage di Bologna?

SALVINI. Non c'è un riferimento diretto. C'è questa continua operatività del gruppo che in parte sopravvive: una buona parte della cellula milanese cade nel 1973; la cellula padovana è comunque colpita dall'istruttoria D'Ambrosio; rimane Fachini per alcuni anni sicuramente in grado di svolgere attività, se ne ha svolte. La cellula che era sconosciuta però, quella di Venezia-Mestre, rimane intoccata, ricordiamocelo, sino al 1980 ed è la cellula che ha l'operatività portante e la mantiene.

BONFIETTI. Vorrei soffermarmi su un aspetto di cui si è parlato poco o comunque tra le righe. Che rapporto vi è fra questa struttura, questo gruppo di persone e il livello politico, che abbiamo preso un po' alla larga questa sera, e l'Ufficio affari riservati....

PRESIDENTE. Questa sera direi di no, almeno con quello che abbimo detto.

BONFIETTI. Infatti, volevo arrivare a questo. Proprio perché abbiamo parlato di Bertoli, di Rumor, vorrei sapere Rumor da che cosa si stava dissociando. Volevo chiedere se può fare una ricostruzione un po' più corretta delle cose che ha potuto trovare intorno alla predisposizione anche da parte politica di questi aspetti della vicenda.

SALVINI. Non credo di poter dire molto di più di quello che ho detto prima, anche perché c'è un'attività istruttoria in corso. Abbiamo però questa ricostruzione testimoniale, che è fedele poi, sotto altro verso, rispetto a quanto si afferma nel libro citato dal Presidente «Il segreto della Repubblica», un libro importantissimo secondo me, purtroppo non appartenente al circuito delle grosse case editrici, abbastanza introvabile e sconosciuto. Le testimonianze contenutevi e le interpretazioni sono quelle di una parte molto addentro a questi meccanismi, la struttura di controinformazione del Partito comunista, non qualcosa di dilettantesco. Vi troviamo il progetto – a seguito delle bombe del 12 dicembre, che sono il crescendo di una serie di attività minori – di giungere ai seguenti provvedimenti: decretazione dello stato di emergenza, scioglimento delle Camere, probabile nuova formazione...

BONFIETTI. Questo l'ho capito. Ce lo ha detto prima. Volevo invece i nomi dei politici a cui faceva riferimento come autori di questo progetto.

SALVINI. Posso dare un'indicazione di contesto. Si ricorda negli atti che un Gruppo politico di grande importanza come ago di bilancia di una strategia era il neonato Partito socialista unitario (Tanassi ne era un animatore) che da poco si era staccato dai socialisti, proprio nel 1969 e pare che questo partito fosse legato anche da interessi finanziari a sovvenzioni da oltreoceano. Ci sono delle osservazioni curiose che portano a vederlo come l'ala legalitaria di un progetto che poteva essere invece eversivo in quanto doveva svolgerne l'attività politica conseguente: alcuni dei nostri imputati o testimoni, uomini radicatamente di destra, nella vita civile sono iscritti al PSU. Le faccio un esempio: una persona di cui lei mi ha parlato. Sergio Minetto era un militante del Partito socialista unitario, con tanto di garofano.

BONFIETTI. E pure Gaetano Orlando?

PRESIDENTE. Sì, storicamente il termine «strategia della tensione» viene usato per la prima volta da un giornale inglese con riferimento al neonato Partito socialdemocratico e compare nella pubblicistica italiana in una polemica che *l'Avanti* fa nei confronti della socialdemocrazia.

SALVINI. Parliamo di persone, di camerati che incontrandosi tra loro al ristorante si riconoscono come ex repubblichini, cantando un certo tipo di canzoni e facendo discorsi ben caratterizzati, ma che nella vita civile, come copertura, hanno il garofano all'occhiello e sono socialdemocratici. Può sembrare una nota di colore, ma non lo è assolutamente.

BONFIETTI. Certo. La ringrazio.

PRESIDENTE. Chissà come mai questi nomi non vengono fatti in un recente articolo in cui si parla del Partito americano e in cui vengono nominati tutti meno questi.

Quello che lei ci ha detto, dottor Salvini, dimostrerebbe e rafforzerebbe l'ipotesi di una continuità fra questo gruppo della destra radicale e il mondo romano dello spontaneismo armato attraverso gli attentati che lei ricordava, fra cui anche quello al Consiglio Supriore della Magistratura che, effettivamente, aveva una potenzialità sanguinosa che poi non si realizza. Quello che mi domando però è questo: soprattutto nel collegamento internazionale, dopo gli anni '80, svoltati gli anni '80, e anche nell'immediato dopo Moro, quali fini potevano avere? Glielo chiedo non tanto come giudice istruttore ma proprio come cittadino, anche perché i confini tra indagini giudiziarie e storiografia in certi casi si fanno molto labili.

SALVINI. Francamente non ho capito.

PRESIDENTE. Nel 1980 che cosa si ripromettevano con questi traffici di esplosivo? Che cosa potevano volere? C'era Pertini al Quirinale. Pensare ad un pronunciamento autoritario, ad una involuzione autoritaria della nostra democrazia, mi comincia a sembrare un progetto veramente velleitario, possibile a livello di operatori locali, difficilissimo da pensare in una logica internazionale o anche di vertice nazionale. È questo il dubbio che ho su tale ricostruzione, e che con onestà intellettuale le comunico.

SALVINI. Come Giudice Istruttore, anche in collegamento con i colleghi, posso verificare che le dichiarazioni su quel tipo di esplosivo portato nel 1978-79...

PRESIDENTE. Ma i collegamenti internazionali si mantenevano? O era un fatto inerziale degli operatori locali?

SALVINI. A partire dal 1978, anche sotto questo profilo, abbiamo il buio.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 21,36.

FRAGALÀ. Dottor Salvini, una prima domanda per capire se c'è addirittura una terza pista nella sua inchiesta e nella inchiesta della procura di Milano. Sul quotidiano «La Padania» dell'altro ieri, martedì 18 marzo, infatti, il pubblico ministero a cui lei fa riferimento, la dottoressa Pradella, ha rilasciato una lunga intervista.

SALVINI. Non lo sapevo.

FRAGALÀ. L'intervista è intitolata: «Mafia e *'ndrangheta* dietro la bomba». Sono in corso indagini su una pista precisa, dice il sostituto procuratore. E, addirittura, ad una domanda diretta, se cioè si avvalora l'ipotesi che la mafia abbia avuto a che fare con la strage della Banca nazionale dell'agricoltura, il sostituto Pradella risponde di sì. E alla richiesta di ulteriori chiarimenti la risposta è: «ci sono altre indagini, comunque oltre la mafia, si parla della *'ndrangheta*» e nell'intervista fornisce anche una giustificazione dicendo che ci sarebbe una motivazione a fondamento di questa pista, secondo cui mafia e *'ndrangheta* avrebbero voluto distogliere l'attenzione generale dall'inizio della massiccia penetrazione della mafia al Nord. È una tesi leghista nel quotidiano della Lega Nord. L'intervistato però è il pubblico ministero a cui lei fa riferimento e che segue la sua indagine. Quanto vorrei chiederle è questo: di questa pista sulla mafia e la *'ndrangheta* che sarebbero dietro alla bomba alla Banca nazionale dell'agricoltura e quindi alla strategia della tensione cosa può dirci?

SALVINI. Ricordo che questa pista è trattata moltissimo in un libro, se non sbaglio, di Giorgio Galli.

FRAGALÀ. Lo cita anche il giornalista per porre la domanda.

SALVINI. Devo dire che, pur conoscendo buona parte delle linee delle attività dei colleghi, io non vado ovviamente agli interrogatori di nuovo rito. Ci parliamo, ci sono scambi continui di opinione. Oltre alla collega Pradella c'è anche il collega Meroni che viene frequentemente ai miei interrogatori. Io non sono in grado di rispondere al suo quesito che credo andrebbe rivolto alla diretta interessata.

FRAGALÀ. Quindi, nella sua indagine, non è mai affiorata questa pista?

SALVINI. Ci sono elementi di congiungimento, di giustapposizione che ho esposto nella prima ordinanza. Possono essere quelli di Reggio Calabria. La fuga di Freda sappiamo che fu propiziata da elementi della *'ndrangheta*, che, secondo le risultanze, per qualche tempo lo custodirono. Però sono elementi laterali. Ci sono delle cointeressenze nel *golpe* Borghese. Ricordiamo quella possibilità di alleanza coi golpisti di cui parlano vari testimoni da parte della mafia e della *'ndrangheta*, più dubitosa la prima più convinta la seconda. Però sono elementi laterali.

FRAGALÀ. Sono elementi che escludono, che indicano che la mafia non volle assolutamente accettare di partecipare al *golpe* Borghese.

SALVINI. No, non mi sembra proprio così.

FRAGALÀ. I collaboratori di giustizia sostengono questo, Buscetta il primo di tutti.

SALVINI. Comunque sia, sono aspetti di una possibile strada fatta in comune sotto qualche profilo. Non vorrei che vi fossero dei cortocircuiti anche nelle interviste, perché è molto frequente.

FRAGALÀ. No, l'intervista è con domande precise, citando peraltro il libro di Giorgio Galli, e la risposta è «sì» ed è secca, non è una risposta da interpretare. Lei, dottor Salvini, ha mai interrogato Delfo Zorzi?

SALVINI. No.

FRAGALÀ. La dottoressa Pradella a questa domanda risponde, nell'intervista che lo ha interrogato per tre giorni e naturalmente non ha nulla da dire per quanto riguarda il merito dell'interrogatorio, essendovi il segreto istruttorio; dice soltanto di essersi trovata di fronte ad un uomo intelligente che si è accreditato come un finanziere internazionale ormai arrivato. A lei non risulta nulla nella sua indagine di questo interrogatorio di tre giorni del protagonista maggiore, peraltro, della sua inchiesta?

SALVINI. Lei mi sta chiedendo delle cose che dovrebbe chiedere alla mia collega. Io comunque non l'ho interrogato. Il termine di interrogatorio – che sui giornali non può che essere posto in questo modo, perché evidentemente non si possono fare sottili distinguo quando si scrivono gli articoli di giornale – non è perfettamente esatto. Lo Zorzi chiese di rendere dichiarazioni spontanee.

Per quanto mi consta, ne parlammo con la collega, la cosa avvenne in questi termini: occasionalmente, non trovandosi in Giappone ma in Francia, era disponibile a rendere una propria versione all'interno di un locale di Ambasciata o del Consolato – non ricordo –, in presenza del difensore, allo scopo di spiegare al giudice gli elementi che indicavano la sua estraneità. Non era un vero e proprio interrogatorio ma una sorta di memoria fatta a voce con un registratore. Quindi non c'erano le contestazioni e non vi era mandato di comparizione; era una sorta di libera audizione spontanea da parte dell'interessato. Ciò avvenne abbastanza all'inizio, quasi due anni fa, quando la collega iniziò ad occuparsi delle indagini. Io ritenni di non partecipare, comunque si è trattato di una sorta di memoria orale dell'interessato.

FRAGALÀ. Nell'intervista invece si parla di interrogatorio che sarebbe durato tre giorni.

SALVINI. Credo che fosse del dicembre del 1995.

FRAGALÀ. Nello stesso quotidiano «La Padania», sempre del 18 marzo, viene intervistato anche il dottor Gerardo D'Ambrosio che afferma: «Quando Ventura fece il nome di Delle Chiaie ebbi la sensazione nettissima che fosse un depistaggio e secondo me anche l'Aginter Press è un depistaggio». Si fa quindi la storia della famosa velina del 17 dicembre

1969. Quali sono gli elementi in suo possesso rispetto a questa valutazione diversa dell'ufficio del pubblico ministero cui lei fa riferimento?

SALVINI. Sono risposte del collega o domande della giornalista?

FRAGALÀ. Sono risposte del dottor D'Ambrosio: «Quando Ventura fece il nome di Delle Chiaie ebbi la sensazione nettissima che fosse un depistaggio e secondo me anche l'Aginter Press è un depistaggio». Dice anche che: «La famosa velina del 17 dicembre 1969, la cui fonte era stata individuata nel noto informatore Stefano Serpieri è praticamente anche quella un depistaggio». Io desidero che lei mi dica quali sono gli elementi ed i fatti di valutazione che l'hanno fatta pervenire ad un risultato di accertamento processuale diverso.

SALVINI. Cercherò di essere sintetico perché l'argomento è molto vasto. Intanto, concludendo la risposta alla domanda di prima relativa a Zorzi, le posso dire che per parte mia feci un mandato di comparizione all'interessato, notificato presso il domicilio eletto a Milano presso il difensore, e lo Zorzi non venne, probabilmente perché non voleva entrare in Italia temendo forse possibili provvedimenti restrittivi. Io ho svolto l'*iter* di contestazione in questa forma.

FRAGALÀ. Però lei non sa se è stato interrogato o meno ritualmente dalla dottoressa Pradella, come pare che risulti da un'intervista.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, ci è stato detto che la dottoressa Pradella ha sentito, con quelle forme che il dottor Salvini ci ha spiegato, Zorzi in un luogo di Parigi.

SALVINI. Qui il problema è quando si usano parole di sintesi, soprattutto quelle che hanno un'immediata possibilità di essere riportate sui giornali, su argomenti molto vasti e che dovrebbero essere oggetto di una spiegazione ampia, che spesso il giornalista non è in grado di fare perché in un'intervista non si riesce a rendere. La parola «depistaggio» applicata all'appunto del 17 dicembre 1969 è esatta e nel contempo non lo è. È esatta perché nel momento in cui nelle varie vesti di quell'appunto, e credo che ce ne siano due versioni ed anche due giorni diversi, in cui cambia leggermente...

FRAGALÀ. Io ho letto come lei sa molto bene la sua sentenza-ordinanza.

Il mio quesito sul significato di un depistaggio o meno riguarda un fatto concreto. Quando qui si afferma «quando Ventura fece il nome di Delle Chiaie è stato un depistaggio» non c'è niente da interpretare; o il nome di Delle Chiaie è stato fatto per un depistaggio oppure no.

SALVINI. Non vorrei perdere il filo del discorso. Stavo parlando dell'appunto Aginter Press e vorrei spiegarmi una volta per tutte, perché altrimenti si usa la medesima parola in modo giusto e in modo sbagliato. Nell'appunto del 16-17 dicembre c'è la descrizione di un gruppo di persone, con una catena di comando, che possono aver ispirato, organizzato ed eseguito gli attentati a Milano e Roma e in particolare in quest'ultima città. Dove sicuramente l'appunto è un depistaggio – e questo è spiegato tra l'altro molto bene in quel libro di Rubini che ho citato – è quando indica queste persone, Guerin Serac, Robert Leroy, Merlino Mario ed altri, come (a seconda delle due versioni di due giorni successivi) prima filocinesi e poi, se non sbaglio, anarchici. Questo è palesemente un depistaggio, perché la storia umana personale e politica di Guerin Serac, combattente in tutte le guerre per la difesa dei valori occidentali nel mondo e di Robert Leroy, combattente nelle Waffen Waggen e nelle SS, sicuramente è una storia di uomini dell'estrema Destra, quindi è un camuffamento della realtà. Invece può non essere un depistaggio, e qui vi sono indagini in corso con alcuni elementi di riscontro, la circostanza che quella organizzazione dell'Aginter Press, che non è né anarchica, né filocinese, bensì porta avanti valori di Destra occidentale, può essere stata, in base alle sue capacità di coordinare, addestrare e ispirare elementi di Destra dei vari paesi europei, parte, sotto forma di ispirazione o di impulso, per attentati in Italia e negli altri paesi. Questo è possibile.

PRESIDENTE. Vorrei fare un'osservazione. Che cosa c'è di misterioso? Merlino va a fare insieme ad altri nella Grecia dei colonnelli un corso di infiltrazione nei gruppi anarchici. Quando abbiamo interrogato Maletti, è stata la prima cosa che ci ha voluto dire e poi ci ha spiegato perché ce lo aveva detto subito.

FRAGALÀ. C'è qualcosa di misterioso perché appena due giorni fa su un quotidiano nazionale i due pubblici ministeri di riferimento dichiarano l'uno che ci sono indagini con risultati particolarmente significativi sulla *'ndrangheta* e sulla mafia dietro la bomba di piazza Fontana del 1969, l'altro del depistaggio. Se lei mi consente, ci sono elementi strani.

CALVI. Collega Fragalà, li abbiamo interrogati un mese fa e in parte hanno risposto. Non vedo perché adesso il quotidiano «La Padania» debba diventare una fonte privilegiata rispetto agli interrogatori che noi abbiamo condotto.

FRAGALÀ. Per la verità, della mafia e della *'ndrangheta* dietro la bomba alla Banca dell'Agricoltura in questa Commissione, a meno che non mi fossi distratto, dalla dottoressa Pradella non ho saputo nulla. perché dice che li abbiamo interrogati? Li abbiamo interrogati ma non ci hanno detto niente.

CALVI. Sulla Aginter Press.

FRAGALÀ. Sì, è vero, ma il problema della mafia e della *'ndrangheta* non è stato sollevato.

PRESIDENTE. Riprendiamo il dibattito.

FRAGALÀ. Vorrei rivolgere un'altra domanda al dottor Salvini. Lei sicuramente sa che recentemente la stampa ha ripreso quella famosa intervista a Video Music del 1992, resa da Renato Curcio. La giornalista Marcella Andreoli su Panorama del 15 agosto 1996 riprende questa vicenda, dicendo che le Brigate rosse – come Curcio aveva dichiarato nel 1992 – fecero un'indagine interna nell'autonomia, nella sinistra extraparlamentare e nei gruppi terroristici sulle responsabilità della strage di piazza Fontana. In quell'articolo che riprende l'intervista si legge: «L'ordigno era stato posto nella banca da Pietro Valpreda con la collaborazione di tutto il gruppo anarchico della Ghisolfa. Pinelli si era effettivamente suicidato buttandosi dalla finestra della questura di Milano perché pesantemente coinvolto. Queste sono le conclusioni di una inchiesta, svolta all'interno delle Brigate rosse che non fu resa pubblica perché ai più faceva comodo far ricadere la responsabilità sulla destra. Queste dichiarazioni rese da un brigatista rosso al giudice Mastelloni di Venezia furono trasmesse già nel 1991 ai giudici di Catanzaro, allora competenti per la strage».

Le vorrei chiedere: le dichiarazioni sia del brigatista interrogato dal giudice Mastelloni sia di Renato Curcio e Franceschini sono state trasmesse nella sua inchiesta? Se ne è occupato? Le conosce?

SALVINI. No. Il brigatista era Michele Galati. Ricordo che il dottor Mastelloni negli anni 1991 e 1992 trasmise la copia di questo interrogatorio e di un altro atto alla Procura. Il dottor D'Ambrosio ebbe un fascicolo per un po' di tempo con questi due atti che non erano particolarmente corredati, erano solo una trasmissione da collega a collega. Non li ho mai avuti fisicamente nel mio processo perché sono rimasti quel fascicolo che era in Procura. Erano «atti relativi» trasmessi da Venezia. Non credo che abbiano avuto particolari sviluppi. Tuttavia, mi sono incuriosito dopo aver letto l'articolo di Panorama di questa estate e sono andato a leggere la sentenza relativa. Non mi ricordo – forse l'onorevole Calvi lo ricorda – se era della Corte d'assise di Catanzaro in primo grado nel processo Fachini-Delle Chiaie o della Corte d'assise d'appello. Questa vicenda è ampiamente esaminata perché l'atto del dottor Mastelloni non andò solo al dottor D'Ambrosio ma anche alla Corte d'assise. Non so se era di primo o di secondo grado, non lo ricordo. Nel mio archivio ho cercato e ho letto quel pezzo della motivazione della sentenza di Catanzaro Fachini-Delle Chiaie – che, peraltro, assolve gli imputati – e ho notato che sono stati fatti alcuni atti a cascata per interrogatori di riscontro con alcuni brigatisti (ad esempio, se non vado errato, c'era Bonavita). I giudici nelle motivazioni della sentenza valutarono quelle indicazioni generiche e non attendibili.

CALVI. Era l'ordinanza di rinvio a giudizio di Roma.

SALVINI. Per quanto riguarda le motivazioni di Catanzaro, in questi anni non le ho avute ma quanto è stato scritto su Panorama nell'agosto di quest'anno sembrava un falso *scoop* estivo, nel senso che si trattava di atti comunque già oggetto di un esame molto recente. Credo che l'ultima sentenza sia del 1992.

FRAGALÀ. A lei quindi non risulta che Renato Curcio sia stato mai interrogato su questo argomento?

SALVINI. Non ricordo se tra i brigatisti, tra i possibili apportatori di notizie sulle indagini delle Brigate rosse, ci fosse o meno Renato Curcio. Ricordo sicuramente Bonavita e, se non sbaglio, un certo Tommei, il cui nome ricordo perché ho avuto alcuni processi contro l'Autonomia operaia. Era questo un esponente della controinformazione milanese. Non ricordo se la Corte sentì Curcio, chi era presente a quel dibattimento lo può ricordare. A me non sono arrivati gli atti. Mi sembra che siano domande da rivolgere ai miei colleghi. La questione mi imbarazza in quanto si tratta di notizie per me di carattere giornalistico.

PRESIDENTE. Con il permesso del collega Fragalà, vorrei dire una cosa che probabilmente scandalizzerà il collega Calvi. Dal mio punto di vista, se si dovesse accertare un qualche coinvolgimento del gruppo 22 marzo o nelle bombe romane o nella bomba milanese della stessa notte, complessivamente il quadro cambierebbe poco. Di una cosa sarei certo: quello che succede in Italia dal 1969 al 1984 non fu un fatto di anarchia. Se il gruppo 22 marzo è stato coinvolto, era un gruppo infiltrato fino alla cima dei capelli, perché due componenti erano poliziotti, un altro era un elemento di destra che si era introdotto. Se qualcuno anarchico puro è stato in qualche modo coinvolto in questa vicenda – ai fini della ricostruzione che è il nostro compito, in quanto non siamo una corte di giustizia – non dico che non cambierebbe nulla ma cambierebbe comunque poco.

SALVINI. C'è un libro di Chesterton scritto all'inizio del secolo su un gruppo di anarchici a Londra, i cui nomi erano Lunedì, Martedì, Mercoledì, Giovedì e Venerdì. Sono nomi in codice e il titolo del libro è «L'uomo che fu Giovedì»; si scopre che dei sei, cinque sono poliziotti e uno è un anarchico. È un libro che quasi prefigura gli avvenimenti della nostra epoca.

PRESIDENTE. Sapevamo che i poliziotti erano due. Non mi ricordo adesso quale uomo degli apparati dell'uffico Affari riservati ci ha dichiarato che c'era un terzo poliziotto. Alla fine, i non poliziotti sono pochi.

FRAGALÀ. Dottor Salvini, fra gli inquirenti lei è stato il primo che ha individuato e interrogato Carlo Digilio. Lei è stato il primo che ha ap-

preso e poi reso noto in un atto istruttorio che Carlo Digilio era soprannominato «Zio Otto». Credo che Francesca Mambro e Valerio Fioravanti siano stati interrogati nell'estate del 1995 nella caserma dei Ros di Roma di cui è comandante il colonnello Mario Mori. Sono stati interrogati proprio sulla vicenda che era stata resa nota nel processo di Bologna, secondo cui Mambro e Fioravanti si trovavano a Padova il 2 agosto 1980 con Cavallini e la sua compagna Flavia Sbrogliavacca. Lei ha inviato il testo dell'interrogatorio di Siciliano ma non quello di Carlo Digilio...

SALVINI. Oggi vi ho portato una parte, ma si tratta di poche pagine.

FRAGALÀ. Carlo Digilio ha confermato di essersi incontrato con Cavallini a Padova il 2 agosto 1980?

SALVINI. Desidero fare qualche passo indietro altrimenti sfuggono alcuni passaggi. Eventualmente, per una risposta che coinvolge interrogatori non miei, possiamo secretare la risposta o l'inizio della risposta.

PRESIDENTE. La procura di Bologna ci ha inviato moltissime carte.

FRAGALÀ. Non le ho viste.

SALVINI. Già nel processo che abbiamo citato più volte questa sera Fachini-Delle Chiaie poi istruito da Le Donne che nasce dalle dichiarazioni di Calore soprattutto era emerso un elemento ancora frammentario riportato da due collaboratori in forma di indicazione importantissima ma generica. Dicono cioè: apprendemmo in carcere che il fornitore – la parola può avere una valenza anche nel senso di manipolatore di colui che si occupava di qualcosa – degli esplosivi usati per gli attentati più gravi in particolare quelli del 1969, era un certo zio Otto del Veneto. Era questi che li procurava o li utilizzava per il gruppo di Freda. Si tratta di una nozione importantissima ma appesa ad un filo.

C'era qualche elemento iniziale che portava ad individuare zio Otto in Digilio, dall'inizio perché c'era una frase sfuggita a Maggi in un interrogatorio anche se dubitativa. Comunque la persona da qualche elemento iniziale viene identificata in Carlo Digilio. La questione si ferma lì, addirittura il collega Le Donne indizia Digilio di concorso in strage ma lo proscioglie in istruttoria in quanto afferma che probabilmente si tratta di Otto ma gli elementi sono così vaghi che non si può fare altro, come giudice istruttore, che prosciogliorlo e consegnare al futuro quello che hanno detto, credo, Calore, Latini e Aleandri, insomma due o tre collaboratori.

Nel 1992 il Digilio arriva in Italia espulso da Santo Domingo e comincia a fare dichiarazioni di uno spessore sempre maggiore che però, essendo ricche di novità, rappresentano forse la prima voce nuova e diretta sulla destra (infatti gli altri collaboratori avevano riferito fatti appresi in carcere, erano anche persone di dubbia attendibilità) e racconta fatti nuovi di una certa importanza, parla del casolare di Paese, di spostamenti di

armi, di contatti, ma si capisce che è una collaborazione ancora incompleta. Gli si chiede se lui è Otto o zio Otto e lui risponde di no. Gli si contesta che la sua figura gli esplosivi, il Veneto, i contatti con Padova, la frase sfuggita a Maggi fanno sembrare che sia proprio Otto, sembra che ben si incastri il suo ruolo in quel soprannome. Ma di fronte a ciò si ha una negazione che sembra nascondere un punto di rottura: se sono Otto tutto quello che egli ha fatto io l'ho fatto e non posso più essere un collaboratore timido e incompleto.

Nel 1995 ho fatto una sorta di rastrellamento e ho ascoltato tutti, quelli di Ordine nuovo addirittura quelli dei Nar e due persone che erano a Santo Domingo con Digilio e avevano una militanza metà politica, metà malavitosa e che mi erano capitate in un processo per rapina istruito a Milano. Essi avevano collaborato, per cui ho chiesto loro se Digilio a Santo Domingo veniva chiamato Otto, se sapevano di questo soprannome che magari non avevano detto prima perché in un contesto malavitoso era di scarsissimo interesse. Sono riuscito a raccogliere così qualcosa come dieci o dodici dichiarazioni positive – compresi Mambro e Fioravanti – secondo le quali il soprannome di Digilio era Otto. Tre mesi dopo nell'autunno del 1995 in occasione di una grossa svolta nella collaborazione Digilio ammette di essere Otto: ero il camerata soprannominato Otto. Da quel momento i comportamenti attribuiti ad Otto e cioè di essere il fornitore, quello che preparava, vengono ammessi: è stato proprio il colpo alla sveglia, il piccolo giro di vite che ha consentito di aprire un varco che poi si è molto esteso.

FRAGALÀ. Quindi Digilio ha ammesso di essersi incontrato....

SALVINI. Le ho raccontato la prima parte che è quella di rilievo per noi perché, nel momento in cui ha ammesso di essere Otto, ha ammesso anche tutto quello che quest'ultimo aveva fatto. Prima si era tenuto un passo indietro: li vedevo fare ma operavo poco. È una tipica forma della prima fase della collaborazione che non è infrequente.

FRAGALÀ. Quindi zio Otto era il 2 agosto a Padova.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 22,05.(*)

SALVINI. Per quello che lei mi chiede ovviamente il Digilio (ormai collaboratore in pieno ed avendo confermato anche dinanzi ad altri colleghi tra cui Lombardi, il collega di Brescia Piantoni, Mastelloni e così via) è stato interrogato dal Pubblico ministero di Bologna sulla circostanza di rilievo per quella data. Infatti l'incontro con lui viene affermato proprio su questo postulato: sapevamo che Cavallini si era incontrato con un certo Otto; non sapevamo chi fosse, sapevamo che era un veneto legato alle armi, che aveva fatto poi per Cavallini tutta quell'attività di manutenzione

(*) Vedasi nota pagina 434.

e fornitura di armi che aveva fatto precedentemente per il gruppo veneto e quando abbiamo letto dai giornali che questo Otto viene identificato come Digilio ed era un collaboratore, possiamo dire che quell'Otto era Digilio e quindi chiedetelo a lui. Raccolte queste dichiarazioni, recentemente il collega di Bologna ha svolto un interrogatorio su questo punto ma l'esito dovete chiederlo a lui. Si tratta di un interrogatorio recentissimo.

PRESIDENTE. Infatti non c'è stato comunicato e non fa parte nemmeno delle carte che la Procura di Bologna ci ha inviato. Mi riferisco alle indagini che erano state fatte per smontare il possibile alibi di Mambro e Fioravanti che nasceva da tutto questo collegamento e che soprattutto chiariscono un punto e cioè quegli interrogatori in Cassazione non li ha mandati il dottor Salvini, e lo avevamo accertato, non li ha mandati il dottor Giovagnoli, il che non era chiaro, in quanto quest'ultimo li ha mandati alla Corte di Assise di appello la quale li ha inviati in Cassazione, il che continua a rimanere misterioso. Per quale motivo la Corte di Assise di appello manda in Cassazione interrogatori che non facevano parte del processo sul quale è stata rimessa la decisione, è un fatto che resta misterioso.

SALVINI. Le posso confermare che l'approfondimento è stato fatto.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 22,08.

FRAGALÀ. Ho letto in un rapporto del Ros che è stata trasmessa un'informativa del Sid che viene definita di una certa rilevanza investigativa e che sostiene che il Ministero dell'interno nel contesto di una politica dell'antifascismo opportunamente orchestrata anche con forze politiche estranee alla Dc, volta ad arginare l'organizzazione Ordine nuovo, aveva creato il Movimento Ordine nero. Il Ministero dell'interno aveva approfittato del fatto che i movimenti giovanili nazionalisti esposti alla violenza di sinistra erano desiderosi di reagire e quindi questi movimenti erano stati utilizzati per una serie di attività. Ebbene si dice sempre in questa informativa del Sid che nella strage di piazza della Loggia a Brescia un certo estremista avesse accettato l incarico del Ministero dell'interno e poi si parla di Giancarlo Esposti e della sua tragica fine a Pian del Rascino. Le chiedo pertanto sulla base di questo rapporto stilato per lei e di questa informativa del Sid cosa può riferire alla Commissione?

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 22.10.(*)

FRAGALÀ. Ora che siamo in seduta segreta, anche in riferimento al generale Delfino.

SALVINI. Onorevole Fragalà, mi spiace deluderla, ma lei mi ha fatto quasi tutte domande...

(*) Vedasi nota pagina 434.

FRAGALÀ. Dalle sue carte le prendo.

SALVINI. Certo, ma sono domande che finiscono per entrare nel campo di attività di miei colleghi, come D'Ambrosio, Pradella, e magari anche Lombardi.

Sì, come dicevo, è stato trasmesso a me, però francamente quell'appunto non l'ho approfondito, in quanto quello stesso rapporto è forse direttamente rivolto anche a Brescia.

FRAGALÀ. Sì, a lei è diretto.

SALVINI. Anche a Brescia è diretto?

FRAGALÀ. Al signor giudice istruttore presso il Tribunale di Milano, dottor Guido Salvini, alla Procura della Repubblica presso il tribunale di Brescia e poi alla Direzione del Sismi a Roma.

SALVINI. Per ulteriori accertamenti?

FRAGALÀ. Sì.

SALVINI. Quella parte che atteneva a Brescia, francamente, non l'ho approfondita, anche perché sono vicende talmente delicate, nel senso che alcuni aspetti, che sono direttamente collegati alla vicenda Digilio e sono di grosso interesse per Brescia, sono stati resi anche davanti a me; li conosco benissimo e li posso valutare come attendibilità o meno e poi sono confluiti negli interrogatori dei colleghi. Riguardo a quella parte, che invece è un po' eccentrica, non creda che io non voglia risponderle, ma non sono in grado di dare una valutazione. Se gliela dovessi dare più a livello di lettore che di giudice, perché non sono giudice di questa parte dell'istruttoria mi sembra un po' fantasiosa. È un giudizio, però, che possiamo dare io e lei come lettori. La prego di credermi, non voglio non risponderle.

PRESIDENTE. Per integrare la risposta che ha dato prima me, Esposti non è il gruppo ordinovista veneto, è un uomo vicino, ma è quello di Fumagalli?

SALVINI. Il gruppo di Esposti – provo a dire questo – è un gruppo di persone limitato come numero, che si trova in una collocazione strana perché sta al centro di, chiamiamolo in tal modo, un triangolo che è formato dal gruppo di Rognoni, da Avanguardia nazionale, emerso recentemente, dal gruppo di Fumagalli, senza far parte di nessuno dei tre. È vicino a tutti, è un gruppo con una fortissima connotazione operativa, però non è sovrapponibile a alcuno dei tre.

PRESIDENTE. Da quello che si capisce, nel campeggio erano in fase di forte esercitazione.

SALVINI. Ma non sono ordinovisti, non propriamente; sembrerebbero esistere anzi legami che non erano mai stati evidenziati con Avanguardia nazionale, ma sono stati legati anche a Fumagalli. È qualcosa di veramente particolare, su cui però non vorrei parlare perché Esposti non fa parte in nessuna forma del mio processo.

FRAGALÀ. La ringrazio. Adesso passiamo alla sua inchiesta.

I lavori ripresero in seduta pubblica dalle ore 22,13.

FRAGALÀ. Dottor Salvini, lei ha attribuito la responsabilità della strategia della tensione a Ordine nuovo, alla cellula veneta; ora vorrei chiederle se lei ha tenuto conto di una certa storia di Ordine nuovo, il quale è stato oggetto di studio, di approfondimento di una storiografia e sono state analizzate le sue riviste. Ordine nuovo nasce nel 1950 come centro studi e i suoi massimi dirigenti – Pino Rauti, Paolo Andriani, Marcello Perina e Giulio Maceratini – rientrarono nel Movimento sociale nel 1969, mentre Clemente Graziani insieme ad Elio Massagrande, a Salvatore Francia e ad altri costituirono il Movimento politico di Ordine nuovo.

Ora, dato che alla base del suo scenario processuale c'è la dichiarazione di Martino Siciliano, a me ha incuriosito questo e desidero sapere se lei ha compiuto l'accertamento. Martino Siciliano, secondo Rauti, non ha mai fatto parte di Ordine nuovo, almeno fin quando Rauti non rientrò nel Movimento sociale nel dicembre del 1969. Anche Massagrande, che è braccio destro di Graziani, ha sempre sostenuto che neppure nel movimento politico di Ordine nuovo dal dicembre del 1969 in poi ha mai militato Siciliano, il quale non figura in nessuno dei processi definiti in Cassazione, nei quali furono condannati responsabili del movimento politico Ordine nuovo per ricostituzione del disciolto partito fascista. Siciliano non figura neppure tra gli imputati assolti.

Nei suoi interrogatori di Siciliano che lei ci ha mandato...

SALVINI. Li avete avuti integralmente.

FRAGALÀ. Sì, li abbiamo avuti. In tali interrogatori, a un certo punto Siciliano afferma di aver scritto a Rauti nel secondo semestre del 1972 e di essere stato sospeso da Ordine nuovo proprio a seguito di quella lettera a Rauti. Tale circostanza è chiaramente falsa e mendace per due motivi. Primo perché non potevano esistere sospensioni da un movimento che non prevedeva iscrizioni né tessere di sorta – risulta dagli atti processuali – e poi perché Rauti nel 1972 era già da tre anni rientrato nel Movimento sociale italiano insieme a Maceratini, Andriani Marcello Perina ed altri; quindi, evidentemente Siciliano non poteva scrivere a Rauti, né Rauti sospenderlo da Ordine nuovo nel 1972. E ancora. Questa dichiara-